

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La crisi jugoslava

STEFANO BIANCHINI

La crisi jugoslava si accentua a ritmi sempre più rapidi. E noto che il nazionalismo avevamo da tempo i rapporti interetnici. Gli scontri di Belgrado paiono, invece, a prima vista, provocati da un conflitto tra governo socialista (ex comunista) ed opposizioni (vari partiti, tra i quali il più forte è diretto da Vuk Draskovic). In realtà, i due aspetti - quello nazionalista e quello democratico - s'intrecciano fortemente e si condizionano a danno, in genere, della democrazia.

In Serbia, infatti, non esistono partiti politici non nazionalisti. E se quello socialista - diretto da Slobodan Milosevic - è in larga misura responsabile del risveglio del sogno grande-serbo, tutti gli altri agiscono nella medesima logica, assumendo posizioni ancor più estremiste rispetto allo stesso Milosevic: sotto questo profilo, la questione del Kosovo ha prodotto in dieci anni danni incalcolabili, accendendo le passioni e riducendo sempre più la capacità di agire politicamente in modo razionale sia delle élites dirigenti, sia della popolazione.

È altrettanto vero che larga parte della stampa serba e la televisione sono strumenti nelle mani del partito di governo e che la faziosità è troppo spesso di casa: la denuncia dell'opposizione (che, tra l'altro, è all'origine dei recenti scontri di piazza a Belgrado) è, dunque, fondata. Tuttavia, la questione della libertà di stampa non è un problema aperto solo per la Serbia.

In realtà, ormai la contrapposizione nazionale, la paura dell'altro e del diverso - insiati dalle élites dirigenti - sono state intensamente assorbite dalla popolazione. Non è nemmeno detto che gli attuali dirigenti delle singole repubbliche jugoslave siano in grado di mantenere il controllo sui propri concittadini di fronte all'inasprirsi delle passioni che essi stessi hanno provocato.

La crisi jugoslava appare, ancora una volta, priva di sbocchi per la difficoltà di dare una soluzione equa alla complessa «questione serba». Se, infatti, si riconosce agli sloveni il diritto di vivere in un unico Stato, se tale diritto lo si riconosce ai croati e agli albanesi (ivi compresi quelli del Kosovo), allora non si può negare un analogo diritto ai serbi. E quando il leader sloveno Kucan ha riconosciuto la legittimità di tale diritto anche per i serbi, Zagabria ha reagito considerando questa dichiarazione una «collateralità nella schiena». Non va infatti dimenticato che i serbi vivono in cinque delle sei repubbliche della Jugoslavia, sicché tanto una «abile confederazione» (come quella proposta da Lubiana e da Zagabria), quanto una disgregazione della Jugoslavia dovrebbero fare i conti con il problema annoso dei confini interni del paese e, quindi, con una distribuzione territoriale della popolazione assai intricata. Ovviamente, uno Stato jugoslavo sotto il predominio serbo (come negli anni interbelli) è impensabile. Altrettanto improponibile appare il ritorno all'ordinamento tholista sebbene, sul piano dei diritti nazionali, gli aspetti «garantisti» fossero alquanto elevati grazie all'implicito riconoscimento della sovranità delle repubbliche e all'ordinamento semiconfederale della Costituzione del 1974.

D'altra parte, la disgregazione della Jugoslavia non costituisce neppure un problema interno di questo paese. È fin troppo ovvio che la scomparsa di questo Stato altererebbe gli equilibri regionali. Allo stato attuale non esiste alcuna garanzia che Albania, Grecia e Bulgaria non tornino ad avanzare antiche rivendicazioni. La questione macedone potrebbe riproporsi in forme scottanti come all'inizio del secolo, mentre la Turchia potrebbe sentirsi autorizzata a sollevare in termini nuovi - e, forse, aggressivi - il problema delle minoranze e dei territori abitati dai propri connazionali nei paesi vicini. Non si può neppure escludere che talune correnti politiche del nostro paese non approfittino della situazione per riaprire tormentate questioni, come quella dell'Istria, che oggi ci appaiono relegate nel passato.

Eppure, progetti per uno Stato jugoslavo democratico, che attribuisca ampie autonomie alle repubbliche, ma che - al tempo stesso - assegni una reale funzione di coordinamento al governo federale, esistono e sono sostenute dal leader della Bosnia Alija Izetbegovic (l'unico, fra i sei presidenti repubblicani, a non avere un passato comunista) e dal capo del governo Ante Markovic, il quale gode tuttora della fiducia degli istituti di credito internazionali. Va da sé, del resto, che le spinte alla chiusura regionale, nell'illusione che «piccolo sia bello», possono in realtà provocare un ulteriore indebolimento economico dell'area (vero e proprio Mezzogiorno d'Europa), mentre tensioni e ingovernabilità non incoraggiano investimenti dall'estero.

Nello scontro che oppone oggi, in Jugoslavia, forze tutte sostanzialmente deboli e incapaci di imporre il proprio punto di vista (anche fra i militari vi sono incertezze e divisioni), l'unica via d'uscita è costituita dalla trattativa e dalla volontà di capire le ragioni dell'altro per poter giungere ad un compromesso. Purtroppo non sembra questo l'orientamento prevalente né a Lubiana, né a Zagabria, né a Belgrado. Ma se si chiude ogni porta al dialogo, si crea il terreno più favorevole ad una guerra civile, con il serio pericolo di estendere la destabilizzazione a tutti i Balcani. Una prospettiva, questa, che né l'Italia, né l'Europa si possono permettere.

Analisi condivisibili ma anche pregiudizi nel lungo saggio apparso sull'«Avanti!»
Due questioni sull'attualità: la vicenda della «pantera» e la guerra nel Golfo

Discutendo con Salvadori su Togliatti e il Pds

NICOLA TRANFAGLIA

Il brillante saggio di Massimo L. Salvadori su *Il fondamento unitario della doppietta di Togliatti* apparso domenica scorsa sull'«Avanti!», seguito dallo speciale interesse della grande stampa nazionale, difficilmente può essere letto e analizzato esclusivamente come il frutto della riflessione scientifica e per così dire «disinteressata» di uno studioso che parla a lettori studiosi e discenti. Vi ostano alcuni elementi oggettivi, a cominciare dalla sede in cui appare, dal momento scelto per la pubblicazione, dal fatto soprattutto che il saggio è per i tre quarti abbondanti dedicato a un'analisi dell'opera politica di Togliatti, ma che poi negli ultimi due paragrafi, e in meno di una pagina, è dedicato al periodo che va dal 1964 ad oggi fondando sulla lunga disamina del periodo precedente un giudizio fortemente negativo sulla nascita e sulla politica attuale del Partito democratico della sinistra.

Entriamo nel merito

Questa considerazione, che va fatta subito per chiarezza, ma fa temere che ci sia da parte socialista una sorta di ritorno al pregiudizio nei confronti di quel che è, che sta facendo e farà la nuova formazione politica fondata a Rimini. Malgrado ciò, non mi sembra il caso di usare atteggiamenti pregiudiziali rispetto al discorso dello storico torinese. Vale la pena, invece, lo credo, entrare nel merito delle tesi esposte da Salvadori e vedere su questo piano gli aspetti di accordo e quelli di disaccordo a proposito della lettura di un periodo e di una vicenda che mai si prestano alle semplificazioni più o meno contingenti.

Una prima osservazione riguarda la costruzione del saggio pubblicato dall'«Avanti!» cominciando dai paragrafi che riguardano il periodo successivo al 1964. Nella storia del comunismo italiano esistono, a leggere l'analisi di Salvadori, solo Togliatti e Occhetto. I ventisei anni che separano la scomparsa del primo dall'esito ultimo della vicenda del Pci sono completa-

mente assenti nelle 24 cartelle del lavoro. Berlinguer non esiste, per non parlare degli altri segretari, Longo e Natta. E questo per poter sostenere, senza altri impacci, che è stato il «togliattismo», come metodo e concezione politica, a caratterizzare tutta la storia dei comunisti italiani e, su questa base, considerare il Pds l'erede diretto di quella concezione e, di conseguenza, un partito incapace di contribuire alla costruzione di un'alternativa democratica in Italia in quanto portatore ed «espressione di uno spirito «piebeo» di protesta, troppo sensibile al «movimentismo» che agitano la nostra inquietua Repubblica.

Salvadori fa due esempi precisi di questa pericolosa tendenza: l'atteggiamento tenuto di fronte al movimento della pantera nelle università l'anno scorso e quello avuto di recente di fronte alla crisi del Golfo (per il quale egli parla di «pacifismo terzomondista» e di «antiamericanismo»). E qui vorrebbe discutere sul merito, perché mi riesce difficile capire il ragionamento dell'autore. A proposito del primo problema, ricordo che quando scoppiò la protesta nelle università non fu solo questo giornale ma anche una buona parte della grande stampa indipendente a sottolineare le condizioni miserevoli in cui si trovavano gli atenei italiani dal punto di vista dell'edilizia, delle attrezzature didattiche, del rapporto studenti-docenti e di molti altri problemi e lo stesso ministro socialista dell'Università, Antonio Ruberti, riconobbe la crisi in cui l'istituzione versava e la necessità di rimedi urgenti e straordinari (alcuni dei quali - ancora assai poco - il Parlamento, proprio grazie alla spinta di quelle proteste, sta varando in queste settimane a proposito dell'autonomia e degli ordinamenti didattici).

Ad ogni modo, prima di questa conclusione, a mio avviso poco felice del saggio, Salvadori dedica gran parte della sua analisi all'analisi della situazione in parte condivisibile dell'opera politica di Togliatti. Quando scrive, infatti, che in Togliatti la strategia della nazionalizzazione o integrazione del Pci nel sistema democratico repubblicano non fu mai da lui posta in con-

trasto con quella della internazionalizzazione o integrazione di questo partito nel comunismo mondiale», non afferma cose molto diverse che su questo giornale, in momenti diversi, chi scrive ha detto con altrettanta chiarezza (*L'Unità*, 21 agosto 1990 e 21 gennaio 1991).

Ma Salvadori da questa analisi che, ripeto, si può condividere e che caratterizza l'orizzonte di un leader vissuto nella Terza internazionale e sulla spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre trae conseguenze che assimilano tutto quello che viene dopo Togliatti, quasi tre decenni di vita del Pci (con una segreteria come quella di Berlinguer che ha portato al distacco radicale e definitivo dall'Urss e dal comunismo sovietico) alla logica della «separazione» dal sistema politico occidentale e quindi ancora una volta alla «non nazionalizzazione» dei comunisti italiani.

E questa conclusione appare in forte contraddizione con l'ultimo trentennio di storia del nostro paese, con quello che è il nostro detto e fatto dirigenti e militanti del Pci, al di là delle differenze tra loro, non solo nella difesa della democrazia repubblicana dalla strategia della tensione prima e dai terroristi poi ma anche nella gestione democratica del Comune, delle Provincie, delle Regioni, nell'azione parlamentare come in quella politica all'interno della società civile. Certo, se la storia di un movimento politico che raccoglie oltre un milione di iscritti e molti milioni di elettori può farsi tutto in astratto costruendo un ferreo teorema ideologico intorno alle idee e alla concezione politica di uno dei suoi leader morto quasi trent'anni fa, ogni conclusione è possibile.

Ma, se si vuole invece cercare di cogliere il rapporto complesso che c'è sempre tra le idee del leader e la vicenda concreta di un movimento di tante donne e uomini, l'impatto tra le tesi ideologiche e la realtà con cui si ha a che fare, è difficile racchiudere in una formula così riduttiva una vicenda centrale e decisiva per la democrazia italiana. In questo senso mi pare che le occasioni e le esigenze di un dialogo a sinistra oggi ci sono più che mai, ma rinunciando ai vecchi pregiudizi.

Intendiamo sul terzomondismo

Quando al terzomondismo occorre intenderci. Si sostiene che il mondo attuale poggi su una grande ingiustizia, quella che attribuisce a una minoranza la maggior parte delle risorse e alla grande maggioranza una vita misera e sempre più invivibile basta per essere qualificati terzomondisti io lo sono e tanti con me non solo nel Pds ma, spero, in tutti i partiti politici. Se invece l'espressione designa quei politici e studiosi legati a una visione arretrata e poco consapevole della complessità e della difficoltà dei problemi mondiali, non mi pare proprio che essa caratterizzi il Partito democratico della sinistra.

Ad ogni modo, prima di questa conclusione, a mio avviso poco felice del saggio, Salvadori dedica gran parte della sua analisi all'analisi della situazione in parte condivisibile dell'opera politica di Togliatti. Quando scrive, infatti, che in Togliatti la strategia della nazionalizzazione o integrazione del Pci nel sistema democratico repubblicano non fu mai da lui posta in con-

Sinistra e informazione: c'è posto per un luogo di confronto?

ALBERTO LEISS

Propongo che tutti coloro che lavorano nell'ambito dell'informazione e che sono interessati ad una forma di rapporto politico diretto col neonato Pds, diano vita insieme - iscritti e no - ad un organismo capace di divenire luogo di confronto, elaborazione, proposta, iniziativa pubblica. Sarà un «forum», o una «sezione tematica», o un circolo: non lo so. Si può vedere che cosa prevede lo Statuto del nuovo partito, che peraltro è in fase sperimentale: forse possiamo dare un contributo innovativo. Ci possiamo inventare un nome, che identifichi facilmente e immediatamente questo «luogo». Si tratta di valutare insieme il senso e l'utilità, verificare il ruolo che può assumere per riflettere sulla realtà di un settore vitale e delicato, per discutere del lavoro che facciamo, magari anche uscendo dai confini della «corporazione» giornalistica.

L'esperienza da cui parlo è quella della sezione informazione romana dell'ex Pci. Nata con un'ambizione simile, essa finora è rimasta di fatto condizionata dal mancato avvio di una vera «fase costitutiva» ed assorbita dal travaglio - non concluso, come dice la brutta vicenda di *Rinascita* - che ha investito gli stessi organi di informazione del Pci, a cui appartiene la maggioranza dei suoi iscritti. Ma oggi forse è maturo un progetto più ambizioso. Mi ha colpito partecipando alla recente assemblea nazionale del Gruppo di Fiesole l'amarre e la preoccupazione di giornalisti come Ennio Remondino, del Tg1, e di Sandra Bonsanti, direttrice della «Legge dei giornalisti».

La situazione dell'informazione in Italia, in termini crudi, è questa: gli organi pubblici dominati dalla lottizzazione partitocratica, quelli privati in mano ai grandi gruppi industriali. Alla Rai un disegno «normalizzatore» è chiaramente in atto: ne ha parlato su queste pagine Roberto Morroni. L'editore Mondadori - Berlusconi - De Benedetti sta il a ricordarci tutti i corpi rischi di una stampa dominata dagli interessi economici più forti del paese. Il contratto dei giornalisti, e l'esigenza di una «fondazione» del loro sindacato, si collocano in questo quadro. I settori più sensibili del mondo dell'informazione esprimono un bisogno di maggiore tutela, per il proprio lavoro, e per i diritti di chi l'informazione la fruisce. Naturalmente solo l'autonomia e la forza contrattuale di questi soggetti può costruire una tutela più efficace. Ma non è compito importante per un Partito democratico della sinistra che si dice finalizzato al rinnovamento della politica, quello di offrirsi direttamente come punto di riferimento, come forza disponibile per la difesa dei diritti, la conquista di una democrazia di nuovi poteri democratici, in un campo così determinante per una società moderna? Già il Pci l'aveva compreso: oggi forse occorre un salto di qualità. Anche nel senso di rendere esplicito, trasparente, dialettico, il confronto tra chi avrà compiti di direzione nel nuovo partito, e tutti coloro che un simile confronto riterranno utile. Da qui l'idea di un «luogo» di incontro per l'elaborazione di una politica e di una presenza, in relazione costruttiva con le espressioni sindacali e culturali che già il mondo dell'informazione esprime.

A me sembra che il lavoro da fare sia molto. Innanzitutto, in termini culturali. La guerra nel Golfo, oltre ad aver reso più minacciose tutte le tendenze autoritarie già presenti nella nostra società (basta pensare alle tentazioni cossigiane, o ai nuovi interventi di Cossiga), ha determinato una sorta di coerenza di linguaggio. Diceva Karl

Kraus che dietro i «luoghi comuni» indicati dalle parole si nascondono «abisssi». Imparare a vederli e a segnalarli è una responsabilità tremenda di chi fa i giornali e la televisione, specialmente in un'epoca drammatica come questa. L'impegno su questo fronte - la rimozione delle «macerie linguistiche», la ricostruzione di un senso comune non sconvolto dalla radicalizzazione bellica - potrebbe accomunare tutti coloro che, pur con posizioni diverse sulla guerra, si oppongono ad una militarizzazione della comunicazione, della cultura, della politica. Per sistema dell'informazione, dopo gli anni della crescita impetuosa, è forse giunta l'epoca della «maturità». Come ha suggerito il Censis, negli anni (89 - 91) in cui è successo tutto - dalla caduta del Muro di Berlino alla prima guerra nel mondo post-bipolare - la comunicazione mostra una «sindrome da deserto dei Tartari»: ora che i «grandi eventi» arrivano, si fatica a leggerli in chiave di analisi e approfondimento. Né si riesce, sul piano domestico, a individuare le novità sociali e politiche al di fuori delle categorie di una politica di «palazzo», alla quale davvero forse è troppo contiguo il «palazzo dell'informazione». C'è poi il terreno delle regole del sistema: quelle esistenti, in parte da cambiare, quelle da definire e conquistare. Sia sul fronte legislativo e pubblico. Sia sul fronte delle singole aziende: penso per esempio al proliferare di «partiti» e «doveri» dei giornalisti, di strumenti garantistici rivolti a lettori e utenti.

Sono convinto, infine, che ad un lavoro aperto e a uno scambio con altre esperienze siano interessati coloro che hanno lavorato nelle testate del Pci. Lo statuto dei Pds opera qui, come si dice, una discontinuità. Lo ha ricordato anche il nuovo presidente della società editrice dell'Unità Emanuele Macaluso. Si mette fine al legame diretto tra partito, direttori e linea politica degli strumenti di informazione alla cui proprietà il Pds partecipa. Ora anche lo statuto non scritto di quello che è stato il giornalismo comunista militante conosce una svolta radicale, dopo le profonde trasformazioni già attraversate negli ultimi anni. Ne sono riflessi anche le ricorrenti tensioni tra vertici del Pds e questo giornale. Macaluso assicura che non verrà a fare il «commissario», ma nella sua intervista mi sembra ammettere che un progetto definito dell'editore Pds sul futuro del suo giornale ancora non esiste. E ciò forse è vero anche per altri strumenti editoriali. Vale davvero la pena di discuterne apertamente. Di interrogarsi anche se nuove regole e garanzie non debbano essere inventate e magari scritte, per esempio per rendere più chiaro il rapporto che intercorre tra chi lavora nel giornale «fondato da Antonio Gramsci», e il partito che ne è proprietario. Sul senso concreto dell'obiettivo di un pluralismo rivolto non solo all'interno del partito-editore Pds, ma - come spesso è stato affermato - a tutta la sinistra. Non so se esista ancora quel «collettivo politico» che una volta erano le redazioni dell'Unità o di *Rinascita*. Esiste sicuramente un collettivo a cui la politica non è estranea, ma non è certo più quel sentimento «naturale» di appartenenza ad un partito. Esiste un lavoro collettivo da tentare, utilizzando strumenti politici, sindacali, culturali, se non ci accontentiamo che tutto venga deciso tra direttore, presidente dell'editrice, e Direzione del Pds. Ed è un lavoro, se ci interessa farlo, che non credo sarebbe produttivo in regime autarchico.



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Calderola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/445001, telex 613461, fax 06/445535; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscr. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Emancipazione e libertà sessuale

tutto le donne. Di fronte alle «occasioni», la parola d'ordine era: «Perché no?». E molte si sono buttate a capofitto a cogliere le rose che mai le madri e le nonne si sarebbero permesse nemmeno di sfiorare. C'è stato un gran trabambusto. Infatti, a intorbida le acque, si agitavano due oscuri fantasmi: da un lato il «sentimento» che troppo spesso le donne non riuscivano a staccare dal sesso, dall'altro lo sconcerto maschile a fronte delle mutate regole del gioco. Un gioco tutto basato sulla sicurezza che una donna, comunque,

doveva tirarsi indietro, o fuggire, o frapponere ostacoli a chi le chiedesse concessioni sessuali. Invece le donne, all'improvviso, dicevano di sì: una pacchia? Mica tanto. Infatti il sì era poi condizionato da una serie di «distintivo»: sì, ma che sia sesso paritario; sì, ma che lui ci sappia fare, fino all'orgasmo; sì, ma che sia salvaguardata la dignità e il rispetto di lei. Tutte cose difficilmente raggiungibili in quattro e quattr'otto. E, infatti, alla fine degli anni Settanta, si registrava il «calo del desiderio maschile».

Fra donne si era scatenata la guerra. Le libere battitrici del sesso insidiavano le coppie sposate. Non solo, ma in breve tempo si proponevano come l'Altra, con diritti di un rapporto alla luce del sole. E dopo un po', lui veniva posto regolarmente di fronte al dilemma: o me o lei. Molte mogli sono cadute su questo fronte primario della liberazione sessuale.

Negli anni Ottanta tutte si leccavano le ferite di questa guerra. Le più fortunate, dall'analista. Dove imparavano che la libertà ha i suoi prezzi. Le Altre, dosando le proprie aspettative sugli sviluppi del Grande Amore; le mogli, imparando a investire il meglio delle proprie energie su qualcosa d'altro che il Matrimonio. Insomma, sia le une che le altre imparavano a «rafforzare l'io», e poi anche il «sé», che in parole povere significava: studiare, lavorare, tenersi su e conquistare la propria indipendenza; così, comunque andassero le cose, almeno sapevano che sarebbero sopravvissute.

E ha ragione Anna: oggi le più intraprendenti sono proprio quelle che possiedono sicurezza di sé, perché sanno dove mettere i piedi e camminare. Imitano un modello maschile? Evidentemente anche la libertà sessuale passa attraverso una fase di emancipazione: si fa come gli uomini, alla pari con gli uomini. Ma in queste ultime «liberate» fa capolino anche la «differenza»: conquistano con la seduzione, piuttosto che con gli assalti frontali delle prime pioniere del sesso. Che cosa le spinge a comportarsi così, chiede Anna. Probabilmente il bisogno di vivere la propria sessualità, e di fare le esperienze che desiderano, prima di orientarsi verso scelte di coppia e/o maternità.